



Antonio Vallone

**L'INFEDELTÀ E IL TRADIMENTO
NELLA MEDIAZIONE FAMILIARE**

TESI DI MASTER IN MEDIAZIONE FAMILIARE ANNO 2018 - 2019

Indice

1. La mediazione familiare
 - 1.1 Origini storiche e definizione
 - 1.2 La diffusione e lo sviluppo della mediazione familiare
 - 1.3 Ostacoli e vincoli alla Mediazione

2. Tradimento e infedeltà
 - 2.1 Tipologie di infedeltà
 - 2.2 Come affrontare e superare un tradimento

3. Caso pratico e possibili approcci mediativi
 - 3.1 Mediazione strutturata
 - 3.2 Mediazione trasformativa
 - 3.3 Mediazione narrativa
 - 3.4 Mediazione ecosistemica

1. La mediazione familiare

1.1 Origini storiche e definizione

Sebbene la logica di applicazione della mediazione sia esistita da sempre in tutte le culture del mondo, la mediazione è stata istituzionalizzata soprattutto tra gli anni 70 e 80.

I motivi della sua grande espansione sono dovuti al fatto che i campi di utilizzo sono innumerevoli.

Infatti, è molto difficile delimitare i settori in cui si possono realizzare le mediazioni, dal momento che esse vanno dalla gestione dei conflitti tra i singoli individui sino ai dissidi fra gli Stati nazionali.

La mediazione può essere genericamente definita come un processo attraverso il quale due o più parti si rivolgono direttamente ad un soggetto terzo neutrale, il mediatore, per ridurre gli effetti indesiderabili di un grave conflitto. Essa mira a ristabilire il dialogo tra le parti, allo scopo di consentire la realizzazione di un processo di riorganizzazione delle relazioni che risulti il più possibile soddisfacente per tutti.

L'obiettivo finale della mediazione si realizza una volta che le parti si siano creativamente riappropriate, nell'interesse proprio e di tutti i soggetti coinvolti, della propria - attiva e responsabile - capacità decisionale.

Da questa definizione globale, poiché non riferita ad alcun ambito specifico di applicazione, si può ricavare lo scenario in cui è possibile effettuare una mediazione.

Questo si configura, anzitutto, quando vi un conflitto fra due o più persone che non riescono, da sole, a trovare una via d'uscita e che decidono perciò di rivolgersi ad un mediatore, che potrà aiutarle a risolvere la loro contesa.

Tutte le parti in causa devono essere naturalmente concordi nel ricorso al mediatore, che non giudicherà mai nessuno, e che, al contrario, farà in modo che la comunicazione si riapra in maniera tale che le parti vi acquistino la loro capacità di ragionare in modo equilibrato.

Una volta riattivata una sana e onesta comunicazione tra le parti, queste ultime possono iniziare a prendere le decisioni più giuste per porre fine alla loro disputa.

L'alternativa alla mediazione è arrivare alle estreme conseguenze come, ad esempio, interrompere definitivamente la comunicazione, ricorrere ai procedimenti giudiziari, oppure, nell'ipotesi peggiore, precipitare in uno stato di guerra senza esclusione di colpi.

Il concetto di conflitto fa parte della cultura e della prassi di ogni sistema vivente e i modelli di risoluzione sono vari ma, proprio grazie all'evolversi dei tempi e al

progredire delle civiltà, è stato possibile giungere ad una gestione pacifica e vantaggiosa dei conflitti.

Il conflitto, provocando degli scompensi interiori, può avere effetti negativi, ma allo stesso tempo anche positivi, a patto che esso venga affrontato con uno spirito più sereno e più propenso alla collaborazione reciproca: quando, infatti, si parla di conflitto, si fa quasi sempre riferimento all'idea di scontro, di battaglia, di contrasto, e quasi mai all'idea di dialogo finalizzato al confronto, all'espressione pacifica delle proprie esigenze e alla comprensione degli errori commessi da una parte e dall'altra.

In un contesto del genere, e nel modo più sereno di concepire una crisi, si inserisce il concetto di mediazione.

Mediare significa prendersi volutamente una pausa all'interno di un conflitto e iniziare a meditare sulla crisi che si sta attraversando, per poi arrivare a risolverla.

Decidere di mediare non significa uscire né come vincitori né come vinti da una battaglia ma, al contrario, come vincenti insieme per una vita più serena.

Inoltre, mediare significa anche gestire in modo pacifico un conflitto, attraverso l'aiuto di un soggetto terzo e neutrale.

Questo modello di soluzione delle controversie, nel caso venga applicato all'ambito delle dispute fra coniugi in situazioni di separazione o divorzio è definito *mediazione familiare*, allorché la coppia decide di separarsi nel modo più sereno possibile per sé e per i propri figli.

Diversamente, nel caso in cui l'approccio mediativo dovesse coinvolgere soggetti non legati da vincoli di coniugio ma da qualsivoglia vincolo di parentela, la pratica adottata viene definita più genericamente *mediazione in famiglia*.

Una delle tante definizioni qualifica la mediazione familiare come un percorso per la riorganizzazione delle relazioni familiari in vista o in seguito alla separazione o al divorzio: in un contesto strutturato, un soggetto terzo e neutrale, con una formazione specifica (il mediatore familiare), sollecitato dalle parti, nella garanzia del segreto professionale e in autonomia dall'ambito giudiziario, si adopera affinché i genitori elaborino in prima persona un programma di separazione soddisfacente per sé e per i figli in cui possano esercitare la comune responsabilità genitoriale.

E' essenziale non confondere la mediazione con l'arbitrato, con la consulenza familiare o con la terapia di coppia.

Nell'arbitrato, la terza parte neutrale prende le decisioni per i contendenti, mentre nella mediazione, la terza persona si inserisce tra le due parti in conflitto, che saranno però loro, in prima persona, a prendere le decisioni finali sulla base di accordi reciproci.

L'obiettivo della consulenza familiare è quello di rispondere ai molteplici bisogni della persona, della coppia e della famiglia su due versanti: quello sociale e quello sanitario. Essa offre quindi una vasta gamma di aiuti e sostegni a coloro che non presentino gravi ferite psichiche o alterazioni mentali, e che siano perciò trattabili a livello di consulenza e non di psicoterapia.

Al contrario, la mediazione familiare richiede la presenza congiunta dei coniugi, sebbene siano ammessi incontri di ascolto singoli, poiché si trova ad operare in una circostanza più specifica, cioè quella della riorganizzazione delle relazioni familiari in concomitanza della separazione o del divorzio di questi ultimi.

Alla terapia di coppia si può ricorrere anche a prescindere dalla separazione, per aiutare la coppia a risolvere i loro nodi relazionali che rendono difficile il rapporto, rispondendo quindi ai bisogni più complessi e non circoscritti come quelli della mediazione familiare.

Inoltre, il fine di una terapia di coppia è quello di chiarire alcune questioni della storia dei coniugi, offrendo loro, attraverso l'analisi del passato, la chiave per comprendere i loro attuali comportamenti; al contrario, la mediazione familiare è unicamente orientata al presente ed è interessata alla futura e nuova riorganizzazione che la famiglia, attraversata dall'evento della separazione del divorzio, acquisirà.

Inutile dire che la mediazione è sempre esistita in tutte le epoche storiche e in tutte le diverse etnie, sebbene con alcune differenze operative e concettuali.

Per esempio, già nel V secolo a.C., la mediazione veniva usata in Cina come la soluzione migliore per poter superare una contesa.

I cinesi ricorrevano spesso a questa tecnica, richiamandosi alla teoria filosofica dell'armonia universale, propria della loro cultura, secondo la quale qualsiasi contrasto di forze determinava la destabilizzazione dell'equilibrio dell'universo.

Per ristabilire l'armonia originaria era necessario che venisse superato il bipolarismo della contesa per poi raggiungere un meta livello dove gli opposti si potessero conciliare.

In alcune tribù africane, gli anziani si riunivano in assemblea e, dopo avere eletto un rappresentante mediatore, davano il via alla negoziazione tra le parti, le quali a loro volta, attraverso una pacifica discussione potevano trovare una soluzione al problema.

Gli antichi ebrei facevano riferimento alla Jewish Religious Court (corte di religiosi) per riconciliare i contendenti e, negli Stati Uniti, i primi quacqueri (fedeli di un movimento cristiano) praticavano la mediazione come un modo per dirimere i conflitti senza dover ricorrere alla giustizia formale.

In Europa, la situazione presentava caratteri diversi rispetto a quella di altri paesi: colui che mediava era solitamente il capofamiglia oppure, in un contesto più istituzionalizzato, a svolgere questa funzione vi era la Chiesa, che si rifaceva ai grandi valori cristiani della pace, del perdono e della riconciliazione fraterna.

Con l'industrializzazione e l'urbanesimo il sistema famiglia inizia a mutare notevolmente e, dall'aggregato si restringe a pochi elementi, costringendo i propri membri a delegare alcune delle loro funzioni di assistenza a varie istituzioni sociali.

Da queste poche premesse si può dedurre che la mediazione, di fatto, è sempre esistita ed è sempre stata utilizzata in alcuni ambiti specifici di conflitto e di divergenza.

Nell'ambito familiare, la mediazione ha avuto la sua nascita soprattutto negli anni '70 sulla scorta dell'esigenza di trovare una soluzione alternativa, ma non sostitutiva, al procedimento giudiziario di separazione e di divorzio tale da far superare, nel modo più positivo possibile, le problematiche ad esso connesse.

La ragione di questa esigenza deve rinvenirsi, non tanto nella sfiducia del sistema legale, quanto piuttosto nel fatto che nell'ambito di un conflitto familiare nella maggior parte dei casi si innescava un meccanismo per cui i due coniugi delegavano i propri avvocati per quello che li riguardava personalmente: ciò significava che spesso gli interessi più profondi delle parti venivano rappresentati, per quanto legittimamente e in corrispondenza, da un soggetto diverso che inevitabilmente provava emozioni diverse dal diretto interessato.

1.2 La diffusione e lo sviluppo della mediazione familiare

La pratica della mediazione familiare, sorta negli Stati Uniti, si è rapidamente affermata in molti altri paesi grazie alla profonda e complessa trasformazione che ha investito la struttura della famiglia.

I mutamenti che quest'ultima ha subito si possono collegare alle modificazioni di alcuni valori ad essa connessi che hanno comportato, a loro volta, variazioni di livello culturale in primo luogo e, di conseguenza, di livello sociale e giuridico.

Sul piano culturale, è innegabile il diverso valore attribuito in questi ultimi anni dalla società civile al 'matrimonio'.

L'autonomia dei componenti familiari è stata progressivamente valorizzata, insieme alla libertà di scelta delle singole persone, e ciò ha portato al superamento della valenza strumentale del matrimonio a favore dell'espansione del codice affettivo.

Ormai il focus è alla coppia e ai suoi elementi, i quali stabiliscono da soli le proprie norme etiche e pratiche riguardo la loro vita coniugale.

Sul piano sociale si sono iniziati a verificare tutti quei fenomeni che riguardano l'aumento dei divorzi e delle separazioni, nonché un forte abbassamento della natalità e della natalità e, infine, lo sviluppo delle convivenze e dei figli nati fuori dal matrimonio.

In conseguenza al diverso modo di concepire la famiglia e tutti i cambiamenti strutturali che l'hanno interessata, anche il sistema giuridico di ogni paese si è adeguato a queste trasformazioni.

La rappresentazione della famiglia ha avuto quindi ripercussioni sul diritto e sulle pratiche legali.

Da queste brevi considerazioni, ponendo l'attenzione ai conflitti che si vengono a creare quando i coniugi decidono di separarsi, è facile comprendere la ragione per cui la mediazione familiare si sia rapidamente diffusa in tutto il mondo.

In alcune nazioni, la mediazione familiare ha avuto un'attuazione rilevante in considerazione delle loro caratteristiche peculiari e delle culture di appartenenza, nonché delle legislazioni in materia di separazione e divorzio.

Per esempio, negli Stati Uniti, ovvero la patria della mediazione familiare, i centri di mediazione sono fioriti rapidamente grazie alle legislazioni che hanno inserito nelle procedure di separazione e divorzio il processo di mediazione.

Di conseguenza, sono sorte numerose scuole di formazione per mediatori e con esse molti modelli operativi.

In Canada, la mediazione familiare è stata oggetto di studio sin dai primi anni '70 nel Quebec, mentre negli anni '80 si sono attuati i primi progetti di studio in collaborazione con la magistratura, il ministero della giustizia, l'ordine degli avvocati e il centro dei servizi sociali.

Nel 1981 è stato creato a Montreal un servizio pubblico gratuito, denominato *Service de conciliation à la famille*, che offriva la mediazione familiare alle coppie che erano in via di separazione o di divorzio.

In Francia, dove il divorzio coinvolge in media una coppia su tre, e pertanto 2 milioni di bambini sono interessati dalla separazione dei propri genitori, nel 1993 è stato istituito il principio dell'esercizio in comune della potestà genitoriale, istituto che ha offerto l'opportunità alla mediazione familiare di diffondersi rapidamente.

Attualmente, esistono in Francia più di 50 centri di mediazione che offrono servizi di assistenza ai genitori in fase di separazione e divorzio.

In Gran Bretagna, sin dal 1974, l'esigenza di promuovere una cultura della separazione, ha portato all'affermarsi della mediazione familiare sia a livello pubblico che a livello privato.

Il servizio di mediazione familiare si può trovare anche all'interno del tribunale e la coppia può rivolgersi al personale del centro al fine di chiedere la sospensione del procedimento legale per tentare una mediazione.

In Spagna, invece, la mediazione familiare è una realtà piuttosto recente, atteso che ha iniziato a diffondersi solo durante gli anni '90.

Il suo orientamento è quello di approfondire le modalità di lavoro interprofessionale tra gli psicologi e gli avvocati per facilitare la gestione della conflittualità e per orientare gli ex coniugi nella pianificazione consensuale della loro vita futura e di quella dei loro figli.

Le recenti legislazioni hanno valorizzato il percorso di mediazione attraverso l'istituzione di servizi alla comunità gratuiti e di natura pubblica.

1.3 Ostacoli e vincoli alla Mediazione

Prima di effettuare un percorso di mediazione familiare è necessario valutare se esiste o meno, per quella determinata coppia, la possibilità di intraprendere un tale percorso.

Infatti, è importante avere la consapevolezza che non tutte le coppie sono *mediabili*, cioè in grado di compiere un percorso di mediazione.

Una fase di rilevanza fondamentale è quella della valutazione che permette di capire se è possibile intraprendere tale intervento, attraverso la raccolta di informazioni che permettono di osservare la presenza di eventuali vincoli od ostacoli.

Gli ostacoli che non rendono possibile la mediazione sono rappresentati dall'assenza delle risorse da attivare al fine di creare un contesto positivo nel quale realizzare gli interventi.

Quando si parla di vincoli si intendono quelle situazioni o quegli stati soggettivi che non possono essere modificati o elaborati in sede di mediazione e che pertanto la rendono irrealizzabile. Si pensi, ad esempio, a situazioni in cui è presente una patologia psichiatrica, oppure un abuso o una violenza sul minore, una condanna penale, un altissimo grado di conflittualità.

Alla luce di ciò è possibile comprendere come nei casi di maltrattamento o di abuso sui figli o sul coniuge, è impossibile attivare un canale di comunicazione e fiducia.

Pertanto, è importante la presenza di una genitorialità responsabile, sia in termini giuridici che di autonomia.

La mancanza di autonomia può derivare da vari fattori, come ad esempio, un'eccessiva ingerenza della famiglia d'origine, degli avvocati o della dipendenza da sostanze stupefacenti, pertanto può rappresentare un vincolo ma anche un ostacolo, nella misura in cui può essere attivata un'assunzione di responsabilità.

Il contesto coatto, spesso presente in un servizio sociale di tutela del minore, è un vincolo in quanto impedisce l'instaurarsi di un clima di fiducia tra genitori e operatore.

I vincoli e gli ostacoli vanno individuati nei primi incontri con le parti.

La fase valutativa è molto significativa soprattutto perché aiuta ad individuare una serie di parametri che permettono di capire se è possibile effettuare un intervento di mediazione.

Tra questi parametri è importante ricordare:

- 1) le modalità espressive del conflitto;
- 2) gli stili di interazione della coppia e della famiglia;
- 3) la fase del processo di adattamento alla separazione;
- 4) il ruolo delle famiglie di origine;
- 5) la disponibilità ad accettare un contesto alternativo;
- 6) le risorse a disposizione di ogni coniuge e l'esercizio del ruolo di genitore.

Solo all'esito della valutazione preliminare di tali parametri è possibile intraprendere un percorso di confronto mediativo, e nell'ambito di questa valutazione il mediatore (oppure i mediatori) hanno il dovere di confrontarsi con le parti ed eventualmente interrompere il percorso.

Per esempio, se nell'ambito del colloquio iniziale con una delle parti, oppure nell'ambito dell'incontro di mediazione dovesse emergere una situazione di violenza da parte di un coniuge nei confronti dell'altro, ovvero nei confronti del figlio della coppia, è obbligatorio interrompere il percorso mediativo: viceversa, si rischierebbe di indurre un coniuge ad "accettare" ed elaborare un comportamento violento o abusante.

2. Tradimento e infedeltà

Il tradimento, o meglio la scoperta del tradimento, è tra gli eventi più destabilizzanti e traumatizzanti della vita di un individuo.

Il tradimento ferisce gravemente la psiche e l'autostima di chi lo subisce, nuoce gravemente alla salute, spesso anche di chi lo attua in prima persona.

Il tradimento è il fantasma delle coppie longeve, delle coppie in crisi o con un bambino appena nato, e talvolta accompagna la comparsa delle prime rughe e dei capelli bianchi, altre volte, paradossalmente, viene utilizzato come strategia per consentire la prosecuzione di un matrimonio, stanco e impolverato dal tempo che passa.

Purtroppo, il tradimento stimola la sete di vendetta e muove colui che l'ha subito a comprenderne le motivazioni che lo hanno determinato e le motivazioni che ne hanno impedito la scoperta, al fine di riprendersi ciò che un tempo gli era appartenuto.

Rabbia e dolore, frustrazione e confusione emozionale diventano i veri compagni di viaggio di questo cammino verso la ricostruzione della coppia naufragata e alla deriva.

Il tradimento è sempre esistito e sempre continuerà ad esistere, quindi, sarebbe utile comprenderne le cause e le motivazioni ed eventualmente studiarne la prevenzione.

Sono stati scritti numerosi manuali, articoli scientifici e giornalistici per comprendere come una relazione possa diventare immune da tradimenti, ma sembra non esistere alcun antidoto anti-tradimento.

L'infedeltà contraddistingue quasi tutti i matrimoni: sia quelli più incerti che quelli più solidi, quelli alle prese con il percorso per diventare adulti, quelli che sono alle prese con la prima gravidanza, quelli che vivono un lutto o una malattia di uno dei due coniugi, un licenziamento, insomma, uno dei tanti traumi della vita.

La situazione si è notevolmente complicata con l'avvento del *web* e dei *social network* che hanno aperto la strada ad 'amori liquidi', amori *on-line* e amici di penna che diventano amici di *chat*.

Intriganti, disponibili, sempre *on-line* e tremendamente seduttivi: questi sono i diversivi che caratterizzano i componenti delle coppie moderne.

Il fascino del tradimento trova addirittura spazio nelle relazioni aperte, dove il sesso extraconiugale appartiene all'accordo matrimoniale.

Sembra che nessuno possa resistere al dolce richiamo della *segretezza* della trasgressione, anche quando non ce ne sarebbe alcun bisogno.

La segretezza è l'elemento centrale degli amori infedeli ed è un importante amplificatore del desiderio sessuale.

Una relazione clandestina vive sempre all'ombra della relazione primaria, altrimenti non si parlerebbe di tradimento.

La segretezza è esattamente ciò che intensifica la carica erotica e fa straripare gli argini del desiderio così i protagonisti degli amori infedeli mettono in scena sotterfugi, manipolazioni, sfidando il rischio, il fatto degli alimenti, per nutrire il loro amore.

La segretezza è il pilastro su cui si fonda l'infedeltà, mentre l'altro elemento fondamentale è l'attesa che, come la proibizione, è un importante amplificatore del desiderio sessuale ed è l'elemento che mantiene in vita l'incantesimo.

Un tempo il matrimonio era sacro, reciderlo era impensabile, tranne nei rari casi di gravità estrema ed era più un contratto che una scelta amorosa.

Il matrimonio inoltre, era un patto di mutuo soccorso e un'alleanza economica, così che l'adulterio rappresentava lo spazio per l'amore vero.

Dopo la rivoluzione sessuale, le famiglie a doppia carriera, la pillola contraccettiva il divorzio, si pensava che non ci fosse più spazio per il tradimento.

Se l'amore termina, esiste il divorzio, si gira una delle tante pagine della vita e si va avanti.

Il tradimento, invece, continua ad esistere e a perseverare con la sua presenza corrosiva letale, ed è talmente costante nella vita delle coppie che sembra addirittura avere un ruolo centrale nell'economia psichica dei coniugi.

Nemmeno la libertà di divorziare e di potersi lasciare quando si vuole, quando termina il sentimento, ha reso obsoleto, superato il tradimento.

Il tradimento è un tema molto complesso, per riuscire a comprenderlo bisognerebbe riuscire a dare risposta ad alcune banali domande quali: la passione ha una data di scadenza? Un tradimento deve essere confessato? Ci sono soddisfazioni o benefici che un matrimonio, per quanto ben riuscito, non riesce a dare? Come dovrebbe fare una copia a mantenersi in equilibrio tra bisogni emotivi e soggettivi, desideri sessuali e bisogno di stabilità?

La relazione clandestina è sprovvista di realtà e di quotidianità, di talché viene spesso idealizzata e investita della promessa di cambiamento, di risarcimento, di presente e di futuro.

L'irraggiungibilità del tradimento gli conferisce grandi quote di fascinazione erotica, elemento indispensabile per attuare un cambiamento.

La proibizione fa divampare il desiderio, spesso sopito dal divano di casa con l'ausilio del telecomando, del sonno, così, alla sessualità casalinga annoiata si sostituisce l'amante.

La relazione clandestina vive all'ombra del matrimonio, ma senza matrimonio non ci sarebbe egual sapore della clandestinità e della segretezza: infatti, quando la moglie lascia il marito, l'amante viene prontamente lasciata.

Jack Morin, esperto sessuologo, ha proposto un'equazione per spiegare la tenacia del tradimento: *“attrazione più ostacoli uguale eccitazione”*.

L'eccitazione sessuale sfiora i picchi massimi quando incontra nel suo percorso ostacoli, rallentatore e dossi, e quando il soggetto desiderante in bilico, incerto, in ansia, in sospeso, supera pericolosamente il confine tra estasi e catastrofe.

Il tradimento non avviene mai all'improvviso, anzi ci sono una serie di segni prodromici che lo preannunciano e che le coppie non sono in grado di cogliere, o non vogliono vedere o sottovalutano.

Per esempio, la deflessione del desiderio sessuale, i lunghi silenzi di coppia rappresentano una pietanza che induce uno dei coniugi a sostituire le carezze del partner con i clic sulla tastiera dei dispositivi elettronici con i quali, nel mondo moderno, si innescano gli atti preparatori del tradimento.

Non esistono antidoti contro il tradimento ma vi sono segni o atteggiamenti “amici” del tradimento quali: le abitudini, l'assenza di desiderio sessuale, la trascuratezza fisica e psichica, l'assenza della dimensione lucida del rapporto di coppia, l'assenza di dialogo, l'assenza di allegria, l'assenza di progettualità, l'assenza di comprensione e conforto, i lunghi silenzi e la costante consultazione di dispositivi elettronici anche durante l'intimità.

Per contro, vi sono alcuni “nemici” del tradimento quali il dialogo costante, la comunicazione emozionale, la seduzione intra coniugale, lo scambio cognitivo ed emotivo, l'erotismo, la trasgressione intra coniugale.

2.1 Tipologie di infedeltà

Le tipologie dell'infedeltà sono tante e ognuna riflette la storia personale dell'individuo.

Esiste l'infedele che cerca l'altro o l'altra per confermare la propria virilità o la propria femminilità. Probabilmente si tratta di uomini o donne che non hanno sperimentato nella loro infanzia il complesso edipico o di Elettra all'interno del triangolo familiare che porta il bambino a riconoscere la propria identità di femmina e di maschio attraverso un gioco incrociato con il padre con la madre.

L'infedele che adotta il copione di cui sopra come uno stile di vita, ma in realtà è obbligato a verificare l'identità che non ha potuto o non gli è stato consentito esplorare.

C'è l'infedeltà trasmessa da uno dei due genitori o da entrambi, come stile di vita.

Si tratta in genere di uomini o donne che non sono usciti dai condizionamenti del mito, non si sono resi simbolicamente orfani dei propri genitori, non hanno percorso il cammino che rende l'uomo un essere singolare irripetibile nella sua vera e propria identità.

L'infedeltà per colmare un vuoto, una mancanza del periodo infantile, un desiderio non esaurito nel periodo adolescenziale.

L'infedeltà omosessuale, che avviene nelle coppie eterosessuali, e può essere catturata dal non aver sperimentato nella seconda infanzia i giochi tra compagni dello stesso sesso, a volte mimando fra loro il rapporto sessuale degli adulti, più spesso masturbandosi a vicenda.

Una predilezione che non è dovuta quasi mai a tendenze omosessuali: alla soglia della pubertà questi giochi rappresentano un rito di iniziazione prima di avventurarsi sul terreno della diversità. Tali giochi, puramente esplorativi e purché non vi partecipino ragazzi più grandi che stanno vivendo una sessualità diversa da quella dell'età di latenza, accompagnano il bambino ad una maggiore consapevolezza della propria sessualità.

L'infedeltà di adulterio cioè per vendetta, intesa a voler riscattare un tradimento subito dal partner.

In questo caso il soggetto tradito rimane vittima della ferita dell'orgoglio narcisistico, soprattutto se è l'uomo a subire un tradimento, poiché è sempre stato abituato ad una dimensione per la quale la sua supremazia non può venire messa in discussione.

Pertanto, incastra se stesso nell'incapacità di comprendere e perdonare. La persona narcisista e selettiva, intollerante che reclama per sé stesso azioni costanti illimitate destinate nel tempo a sgretolarsi in relazioni insostenibili che lasciano campo libero al tradimento.

L'infedeltà per gioco di potere è tipica degli individui che nascondono la paura della sconfitta e non conoscono lo smacco del fallimento.

L'individuo si erge come dominatore di sé e del mondo. Probabilmente è una delle tipologie di infedeltà più pericolose sia per il dominatore che per il dominato, in quanto possono emergere dinamiche sadomasochiste per la spietata personalità del ruolo che deve assumere il dominatore. In pratica l'aver non compensa l'essere.

L'infedeltà per uscire da una relazione insoddisfacente che non nutre più, non regala più l'energia e il sostentamento di un tempo.

L'infedeltà come strumento per rinnovare il rapporto di coppia che vive il logoramento e l'inappagamento della sfera sessuale.

L'infedeltà per voyeurismo è tipica del voyeur denominato più spesso guardone: una persona che per raggiungere lecitamente la soddisfazione sessuale ha bisogno, più che esperire in maniera attiva, di incamerare un certo tipo di immagini, in particolare quella dei genitali di un'altra persona.

Il voyeur in silenzio, sta pensando di non essere scoperto, di restare nascosto nell'ombra, invisibile, implica la sicurezza di non doversi confrontare con l'oggetto sessuale.

L'infedeltà attraverso l'utilizzo dei siti - voyeur è quella infedeltà di chi si aggira fra i siti della rete, in cerca di un fotogramma che possa soddisfarlo per vivere la propria sessualità. Si tratta di individui che esprimono intensi desideri simili a quelli dei bambini, che non riescono a tollerare le frustrazioni e pensano che il mondo sia a loro completa disposizione.

In conclusione, se l'infedeltà significa "in fidus" o "in foedus", possiamo dire che il tradimento inteso come consegna del nemico (rappresentato dal partner) all'altro (rappresentato dalla figura dell'amante) può salvare se stessi per comprendere il moto che spinge a tradire.

In questi termini il tradimento è un atto di rivolta contro l'altro, ma soprattutto un atto di libertà che permette a pochi eletti di porre fine alla coazione di ripetere solo e nel momento in cui si è consapevoli dell'assurdo equivoco a cui la vita ci ha consegnati burlandosi dell'uomo.

Non è un elogio o un'apologia dell'infedeltà, ma semplicemente far pensare a cosa significa per ognuno di noi essere fedeli e infedeli a se stessi e nel rapporto di coppia, legando poi il concetto di fedeltà o infedeltà alla propria natura di essere e sentirsi uomini liberi.

Riconoscere e affrontare il tradimento o l'infedeltà vuol dire cogliere l'opportunità di crescere e permettere a se stessi di vivere un'esistenza per affermare che la vita è *pantha rei*.

Tutto si muove e muta e l'uomo è soggetto a continue trasformazioni per un cammino non sempre facile.

2.2 Come affrontare e superare un tradimento

Le esperienze e gli studi confermano che è possibile superare il tradimento e talvolta la coppia raggiunge risultati enormemente più soddisfacenti di quanto avesse raggiunto prima della scoperta del tradimento.

Il primo *step* è comprendere l'esistenza di un problema, di una difficoltà profonda della coppia che rappresenta il più delle volte la causa del tradimento.

Per superare un tradimento non è mai utile cercare un colpevole: sarebbe solo una ricerca che mantiene in vita un dolore.

Il dialogo è sicuramente l'ingrediente migliore per affrontare l'individuazione del problema e l'elaborazione, ed eventualmente, ipotizzarne una risoluzione condivisa finalizzata al ricongiungimento empatico della coppia.

Da questo punto di vista il sostegno di un professionista esterno alla coppia appare indispensabile, il *setting* riservato e caloroso, soprattutto non giudicante, aiuterà entrambi i coniugi nella rielaborazione dell'accaduto per imboccare la strada della ricostruzione.

Anche la crisi più profonda può trasformarsi in risorsa.

Sotto questo profilo, la figura del mediatore familiare spesso permette alle parti di trovare un interlocutore adeguato che consente ai soggetti un dialogo sia privato che di coppia senza alcun vizio, ma basato, fondamentalmente, sul riconoscimento delle proprie emozioni.

3. Caso pratico e possibili approcci mediativi

Partendo dalla considerazione dei disagi che sono connessi all'esperienza della separazione, che riguardano in particolar modo i figli coinvolti, è facile intuire che essi dipendano sia dall'intensità che dalla tipologia del conflitto.

L'esperienza professionale consente di individuare conflitti, velati da false separazioni consensuali, che agiscono in modo ambiguo o direzionati verso i figli, i quali raccolgono le emozioni genitoriali.

Oppure situazioni in cui si assiste ad un'*escalation* del conflitto, in cui vi sono vere e proprie denunce all'autorità giudiziaria e certificazioni mediche ideologicamente false.

I figli sono direttamente coinvolti, soprattutto, come vittime di gravi episodi di violenza psicologica.

Spesso si assiste anche a situazioni in cui la conflittualità viene delegata ad altri, quali le rispettive famiglie d'origine, medici, operatori, altri servizi come quelli della giustizia.

I figli sono così presi in mezzo e si sentono stracciati e contesi dai genitori.

In questo paragrafo viene presa in considerazione una situazione di altissima conflittualità e, di seguito, saranno illustrati i diversi modelli di mediazione, offrendo in conclusione un possibile punto di vista operativo, con riferimento al caso concreto, per ogni singolo modello.

Mario e Anna sono una coppia di coniugi, entrambi di 45 anni, all'apparenza molto felici e compatti, sposati da circa 10 anni.

Intenzionalmente, Mario e Anna hanno deciso di non avere figli, in quanto Mario è particolarmente sensibile alle difficoltà del mondo odierno e pertanto convinto di non essere nelle condizioni genitoriali adeguate.

Anna ha accettato la scelta di Mario, in ragione del forte sentimento che nutre nei suoi confronti, soffocando il suo desiderio di diventare madre.

Mario è un ingegnere libero professionista molto impegnato sul lavoro, spesso in trasferta in Italia e all'estero, con un reddito medio-alto.

Anna è un'impiegata, anche lei conduce una vita improntata sul lavoro, sebbene percepisca un reddito medio-basso.

Nell'ambito dell'attività lavorativa, nel 2016, Mario conosce Silvia, una ragazza molto più giovane di lui e disoccupata, con la quale inizia una relazione.

La relazione si sviluppa con incontri mensili, in assoluta segretezza, e appare caratterizzata prevalentemente dal sesso: infatti, sia Mario che Silvia non sono in alcun modo intenzionati ad intraprendere una relazione sentimentale e abbandonare i rispettivi partner.

La relazione extraconiugale tra Mario e Silvia prosegue per circa due anni quando, verosimilmente, muta in capo Silvia l'intenzione di proseguire più seriamente la relazione, così comunica a Mario di nutrire un sentimento profondo nei suoi confronti.

La reazione di Mario è piuttosto neutra, atteso che manifesta sin da subito l'assenza di reciprocità in tal senso, tuttavia, prosegue la relazione fra le parti con le medesime caratteristiche di "superficialità".

Nel novembre 2017, Silvia comunica a Mario di essere incinta e di essere intenzionata a portare a termine la gravidanza. Di contro, Mario comunica di non essere

d'accordo con la scelta di Silvia poiché non prova alcun sentimento d'amore nei suoi confronti e peraltro non sarebbe nelle condizioni di svolgere il ruolo genitoriale.

Nel luglio 2018, Silvia partorisce Lavinia e Mario, sebbene si rifiuti di riconoscerla, provvede mensilmente al suo mantenimento con la pretesa che Silvia non comunichi ad Anna la nascita della bambina.

Tra Silvia e Mario nascono numerosi dissidi e diverbi rispetto alla gestione della minore e, nell'agosto e 2019, Mario confessa ad Anna l'esistenza della relazione clandestina con Silvia (ormai terminata) e la nascita di Lavinia.

Comprensibilmente, Anna subisce un forte trauma nell'apprendere queste notizie, e comunica a Mario l'intenzione di separarsi, tuttavia, si rivolge a professionisti affinché la sostengano sia da un punto di vista psicologico sia da un punto di vista legale.

Nonostante il forte stato confusionale, Anna si dichiara innamorata di Mario e chiede a quest'ultimo di partecipare ad un percorso di mediazione.

Mario aderisce alla richiesta di affrontare un percorso di mediazione con Anna poiché dichiara di essere innamorato di lei e, riconoscendo l'errore, vorrebbe capirne le origini ed eventualmente ottenere il perdono di Anna.

Inoltre, Mario vorrebbe altresì affrontare un percorso di mediazione con Silvia finalizzato alla valutazione di tutti i profili relativi alla gestione della figlia minore, pur consapevole che taluni aspetti non potranno essere in alcun modo negoziati.

Il caso è molto complesso, soprattutto perché la presenza della minore si innesta in una situazione di tradimento e pertanto potrebbe generare innumerevoli ripercussioni sull'equilibrio della coppia, stante la necessità dell'assunzione da parte di Mario dei doveri genitoriali.

Le mediazioni a cui si sottoporranno Mario e Anna, da una parte, e Mario e Silvia dall'altra, possono essere affrontate secondo diversi modelli che, in sintesi, si propongono di seguito.

3.1 Mediazione strutturata

La mediazione strutturata o finalizzata alla ricerca di un accordo è basata sui principi della negoziazione ragionata, messa a punto dall'Harvard Negotiation Project (Fisher e Ury, 1983).

La teoria di Fisher e Uri deriva dal lavoro pionieristico di Mary Parker Follet sulle relazioni industriali.

Mary Parker Follet sosteneva un approccio alla negoziazione volta al guadagno reciproco, al posto del sistema tradizionale della negoziazione distributiva che aveva portato all'inflazione della domanda iniziale e a concessioni forzate.

L'applicazione della mediazione strutturata, finalizzata alla ricerca di un accordo per risolvere le controversie in caso di separazione divorzio, era stata portata avanti da Coogler (1978) e Haynes (1981), i cui scritti e la cui lezione hanno avuto una grande influenza sullo sviluppo della mediazione familiare in molti paesi.

La mediazione strutturata è un modello articolato in fasi che prevede delle procedure pensate per assicurare una partecipazione equilibrata ed equamente ripartita tra il mediatore e i partecipanti.

La struttura fornisce dei vincoli fisici e psicologici che aiutano a contenere l'irrompere di forti emozioni e ad incanalare le energie verso la negoziazione e il *problem solving*.

Con questo modello, sia all'inizio che durante il processo di mediazione si può dedicare del tempo a ciascun partecipante separatamente.

Il ruolo del mediatore è definito con chiarezza e distinto da altri ruoli.

Una delle caratteristiche principali della mediazione strutturata è quella di focalizzarsi sugli interessi, piuttosto che sulle prese di posizione.

Una posizione è un'affermazione che riguarda l'esito preferito da una delle parti; prendere una posizione, solitamente, comporta elementi strategici quali l'accusa, l'esagerazione, l'insistenza sui diritti di uno e la negazione del fatto che l'altra parte abbia gli stessi diritti.

Un interesse, invece, è una necessità o un obiettivo fondamentale che deve essere soddisfatto. Chiedere una determinata parte di capitale fisso è un esempio di posizione, mentre avere bisogno di denaro sufficiente per provvedere ad acquistare un alloggio adeguato è un esempio di interesse.

Ad esempio, una coppia può discutere sull'ammontare di denaro che ciascuno ha diritto a ricevere; come genitori, entrambi potrebbero avere un interesse comune nel garantire stabilità ai loro figli e nell'evitare un cambiamento di scuola, se possibile.

Nella mediazione diretta alla risoluzione, le parti vengono prima di tutto invitate esporre le rispettive posizioni; il mediatore cerca di identificare e capire gli interessi che sono alla base di tali posizioni e di aiutare le parti a riconoscere di avere interesse e bisogni comuni, pur essendo in conflitto.

I bisogni comuni spesso non sono solo concreti, come la necessità di un alloggio, ma anche psicologici, come il mantenere il rispetto e la stima di sé.

Il mediatore aiuta le parti a cercare soluzioni integrate o “vincitore-vincitore” che soddisfino in mano il maggior numero possibile di questi bisogni comuni.

Per citare un famoso slogan, il mediatore è “*tenero con le persone e duro con il problema*”.

Impegnare le parti in un approccio di *problem solving* le mette in grado di collaborare per un accordo, anziché perdere tempo ed energie in una competizione distruttiva.

Questo approccio di *problem solving* punta molto sulle tecniche di negoziato e contrattazione e porta il mediatore a utilizzare il pensiero dell’emisfero sinistro, che si caratterizza per essere lineare, logico, analitico, razionale e orientato verso l’obiettivo.

Usando le tecniche della *principled negotiation*, il mediatore mira a:

- separare le persone dal problema;
- concentrarsi sugli interessi piuttosto che sulle posizioni;
- creare opportunità per un vantaggio reciproco;
- raggiungere dei risultati “vincitore-vincitore” anziché “vincitore-perdente”.

La mediazione strutturata consiste in una serie di livelli successivi che, esemplificativamente, possono riassumersi in quattro fasi:

- 1) definire le questioni: i partecipanti spiegano le loro posizioni;
- 2) ricostruire i fatti: le informazioni vengono raccolte e condivise;
- 3) vagliare le opzioni: si valutano i bisogni, gli interessi e le conseguenze possibili;
- 4) raggiungere un accordo: si cerca, attraverso il negoziato, un risultato accettabile per entrambi.

Un modello di questo tipo può essere ampliato fino a 12 fasi di mediazione:

- 1) spiegare la mediazione e valutarne l’opportunità;
- 2) ottenere un assenso volontario formato;
- 3) definire e chiarire i problemi;
- 4) concordare un programma di mediazione;
- 5) definire le priorità e pianificare;
- 6) raccogliere e condividere le informazioni;
- 7) esaminare bisogni e opzioni;
- 8) consultare direttamente o indirettamente i figli;
- 9) negoziare sulle opzioni preferite;
- 10) definire i termini dell’accordo;
- 11) redigere il memorandum d’intesa;
- 12) concludere la mediazione.

Quando l'attenzione viene focalizzata sugli interessi anziché sulle posizioni si possono vagliare diverse vie per soddisfare questi interessi e possono emergere spazi di accordo.

Il procedimento può funzionare molto bene quando ci sono interessi reciproci e una motivazione a raggiungere un accordo su problemi concreti.

Fisher e Ury hanno sviluppato il concetto di BATNA, ovvero l'acronimo di "migliore alternativa a un accordo negoziato".

Il contrario del BATNA è il WATNA, ovvero l'acronimo di "peggiore alternativa ad un accordo negoziato".

Affinché una mediazione strutturata sia efficace, i partecipanti devono essere: motivati a raggiungere un accordo, capaci di pensare razionalmente, chiari rispetto alle questioni che desiderano risolvere, capaci di spiegare le loro posizioni, capaci di negoziare e capaci di riconoscere un risultato equo o accettabile.

Molti mediatori usano la mediazione strutturata perché l'attenzione si concentra sul raggiungimento di accordi concreti: gli avvocati, in particolare, sono abituati a svolgere un ruolo attivo e perfino direttivo nel loro lavoro di ricerca di un accordo.

Nella mediazione strutturata, il mediatore può esercitare un potere notevole, tuttavia, se gestisce il processo in modo troppo energico corre il rischio di ridurre la responsabilizzazione dei partecipanti anziché aumentarla, invece, se provasse a rafforzare la responsabilizzazione della parte più debole potrebbe compromettere la propria imparzialità.

Inoltre, c'è il rischio che i mediatori spingano le parti verso la soluzione preferita da loro stessi, piuttosto che impiegare del tempo nel costruire un accordo reciprocamente soddisfacente con entrambe le parti.

Il fine della mediazione strutturata è quello di ottenere risultati concreti e trovare soluzioni a livello pratico, mentre migliorare i rapporti tra i partecipanti può anche non essere considerato un risultato necessario alla mediazione.

Le emozioni in gioco possono essere molto intense e un mediatore che applica un approccio strutturato potrebbe aspettarsi che i sentimenti, e soprattutto i sentimenti negativi legati a esperienze passate, siano messi da parte.

Nel corso di una separazione o di un divorzio, soffocare le emozioni o metterle da parte potrebbe essere impossibile, o comunque di poco aiuto.

La mediazione strutturata non è stata pensata nello specifico per il divorzio e per le controversie familiari, infatti è usata prevalentemente nella mediazione civile e

commerciale, ma i suoi principi e le sue tecniche sono estremamente utili in tutte le forme di mediazione.

Nel caso concreto, è evidente che questo modello potrebbe eventualmente applicarsi, con le dovute cautele e adattamenti, esclusivamente al confronto tra Mario e Silvia, i quali dovranno prevalentemente affrontare la questione del riconoscimento della figlia minore, del suo affidamento, e del suo mantenimento.

Decisamente inopportuno, invece, questo modello di mediazione rispetto al confronto tra Mario e Anna, atteso che fra di loro sarà necessario capire le motivazioni del gesto di Mario ed eventualmente i suoi desideri rispetto all'effettiva prosecuzione della vita matrimoniale.

3.2 Mediazione trasformativa

Il rischio di adottare un metodo orientato al *problem solving* è che, al termine di una mediazione, venga meno l'oggetto esterno del conflitto (si trova cioè un accordo sulla ripartizione dei beni, sulla liquidazione del danno, sull'affidamento dei figli ecc.), ma l'ostilità rimanga.

Accanto all'ostilità rimane altresì una sensazione di mancato chiarimento, e più in generale un sentimento di vuoto, la mancanza di un vago ma scottante "*quid*", per cui risulta difficile per i protagonisti di quel conflitto ritenersi soddisfatti, ma anche spiegare le ragioni della propria insoddisfazione.

Il modello trasformativo di mediazione rappresenta il tentativo di dare risposta ad altre esigenze che vengono tralasciate dai modelli che si ispirano al concetto di giustizia.

Sotto questo profilo, appare chiaro che in questo metodo la morale e l'etica giochino un ruolo secondario e marginale: è necessario che il bagaglio valoriale del mediatore venga messo da parte.

In conseguenza di ciò, il fondamento della mediazione trasformativa diventa la libertà dei due soggetti coinvolti nel contenzioso, e ciò rende possibile lo svincolarsi di tale pratica da dettami tecnico - produttivi.

La mediazione trasformativa dei conflitti, infatti, utilizza alcune tecniche senza però essere essa stessa una tecnica.

Poiché la prassi della mediazione non è descrivibile in termini scientifico - procedurali, essa può essere considerata una forma di prassi nel senso espresso e non un fare produttivo.

Il fine della mediazione infatti non è quello di ottenere un risultato predefinito, non solo perché ciò provocherebbe una ricaduta nell'ambito del produrre, ma anche perché un'anticipazione del risultato atteso eliminerebbe il presupposto giusto della libertà dei due contendenti, i quali vedrebbero indirizzato il loro conflitto verso un fine prestabilito dal mediatore.

Questo contrasterebbe con il presupposto della mediazione quale spazio in cui il conflitto, anziché essere delegato a figure terze, è gestito direttamente dai suoi protagonisti con il supporto di terzi che hanno solo il compito di facilitare la comunicazione.

Tornando al *quid* mancante di cui si faceva cenno, in relazione ad un conflitto in cui a seguito dell'intervento di terzi, le ragioni del contrasto sono state eliminate: se l'uomo in quanto animale sociale o animale culturale non agisce solo per soddisfare i propri bisogni primari, è caratterizzato anche dall'esigenza culturale tutt'altro che secondaria di essere riconosciuto; un bisogno che è anche un'esigenza psicologica fondamentale per la costruzione, l'integrazione, l'evoluzione il mantenimento dell'identità del singolo e del gruppo.

La mancata soddisfazione del bisogno di riconoscimento, d'altra parte, è spesso uno dei fattori alla base dell'innescarsi di un conflitto ed è visceralmente connesso con il sentirsi compresi, ancora più che capiti.

Proprio il bisogno di riconoscimento è il secondo presupposto dell'impostazione trasformativa della mediazione dei conflitti: libertà e riconoscimento costituiscono le due strutture fondamentali di tale prassi e, in quanto tali, la rendono possibile.

E' da queste due strutture fondanti che trae origine, conseguentemente, la dimensione dell'ascolto che nella storia del pensiero occidentale ha avuto per contrappunto quella della visione.

La visione è la capacità dell'intelletto di ritenere le immagini che successivamente possono essere scomposte e ricomposte dall'immaginazione e che ha la possibilità di originare strutture non necessariamente o non ancora esistenti.

Non a caso uno degli elementi fondanti della scienza moderna è l'osservazione che costituisce il primo passo per conoscere e modificare di conseguenza la natura.

L'ascolto, al contrario, è caratterizzato dalla struttura del "lasciar essere", del "lasciar dire"; nell'ascolto reciproco e nella discussione, se il mediatore opera correttamente e i due soggetti accettano il confronto, si realizza quella dialettica della reciprocità che caratterizza il dialogo autentico.

Il conflitto, per struttura intrinseca, genera un meccanismo che annulla il riconoscimento dell'altro e, con il progredire dell'*escalation*, distoglie i due soggetti coinvolti dal considerare l'altro una persona, quando non addirittura un essere umano: l'alterità dell'altro confliggente, a seguito della sofferenza provata da ciascuno per non sentirsi riconosciuto (il che crea un burnus al sentimento di dignità), la rabbia conseguente al bisogno di affermare insieme alle proprie ragioni anche l'impostazione del proprio esistere, traducono l'altro nella figura del nemico, con una distribuzione dei ruoli di vittima e carnefice, che finiscono appunto per confondersi, e occorre legare gli individui ad un ruolo e ad una maschera.

In ragione di ciò, l'ascolto del mediatore, che si esplica attraverso i sentiti alle domande è volto a ristabilire una comunicazione non distorta e a rompere la bidimensionalità in cui due soggetti coinvolti si sono reciprocamente appiattiti.

Il mediatore, sotto questo profilo, si ritrae da se stesso e, nell'accantonamento di sé in quanto soggetto pensante e giudicante, svolge la funzione essenziale di diventare specchio non distorcente che, nel riflettere i vissuti dei contendenti, restituisce loro tridimensionalità.

Quest'atto è l'atto dello smascheramento, che rompe la pretesa di verità che le argomentazioni dei due confliggenti esprimono, per cui l'operato del mediatore, si può tradurre nella fase di Michael Foucault: *“bisogna distruggere la verità nei suoi effetti di potere e il potere nei suoi discorsi di verità”*.

Il sentito e la domanda svolgono un ruolo decisivo nella riuscita della mediazione trasformativa, poiché il sentito nomina un vissuto dandogli corpo e forma, e soprattutto permette alla persona di sentirsi riconosciuta e di riconoscersi, mentre la domanda, se posta nel modo corretto, concorre insieme al sentito a svolgere una funzione di apertura e di attribuzione dei significati ai fatti, ai comportamenti, alle percezioni e alle rappresentazioni coinvolte dalla tempesta del conflitto e lambite dal mare della relazione.

Nell'espressione del sentito i soggetti si percepiscono riconosciuti e poco per volta si riconoscono reciprocamente: ecco perché il sentito non spiega l'emozione, ma la dice, la nomina.

La domanda, invece, deve avere la struttura della domanda apparente che è caratterizzata dalla dotta ignoranza, come sostiene H.G. Gadamer: *“Chi crede di sapere di più non è capace di domandare. Per essere capaci di domandare bisogna voler sapere, il che significa però che bisogna sapere di non sapere ... Domandare significa porre in*

*questione, proprio in ciò consiste il carattere aperto dell'oggetto della domanda; esso è aperto in quanto la risposta non è ancora stabilita*¹.

D'altra parte, i mediatori non sanno nulla di più di quanto conoscono i mediati, anzi sarebbe una dannosa presunzione quella di ritenere di saperne di più; ciò che è custodito nel cuore e nelle menti degli attori del conflitto costituisce il carico che i mediatori permettono ai mediati di portare alla luce e di esprimere l'uno all'altro.

In sostanza, i mediatori permettono, non inducono, altrimenti non vi sarebbe libertà.

Una libertà che non viene appagata nella gestione di quel conflitto da parte di terzi agli attori perché non è consentito esprimere i significati, i sentimenti, i valori coinvolti e attivati dal conflitto e che costituiscono la base della posizione da essi assunta.

È compito del mediatore restituire loro tale libertà, da cui l'interazione conflittuale li ha tenuti lontani, relegandola nell'ambito dei non-detti e, più in generale, dell'inesprimibile.

Ed è la mancata espressione, la mancata comunicazione di questo carico, ciò che residua come una lacuna e con un generatore di sgomenta sofferenza, allorché il conflitto è gestito ponendo attenzione solo al risultato e non al processo.

La dialettica della mediazione, allora, presuppone, tenuto fermo il fondamento della libertà, che il fine di tale azione non sia prestabilito. Lo scopo non è più quello della riappacificazione o della risoluzione del contenzioso ma quello del ristabilimento di una comunicazione non distorta, la quale è il presupposto affinché le persone protagoniste del conflitto possano, se lo vogliono e se ce la fanno, restituire umanità all'altro anche nel caso limite in cui due soggetti siano realmente in una relazione vittima - carnefice.

Stabilire in quale modo il rapporto verrà gestito dai due contendenti al termine della mediazione è una decisione che spetta ai soggetti coinvolti e non agli operatori: la mediazione raggiunge il suo scopo se non gestisce il conflitto ma, semmai mette in gioco, in movimento, il conflitto, perché l'apertura all'altro che caratterizza il dialogo autentico possa realizzarsi.

Se il dialogo viene ripristinato e la bidimensionalità dei soggetti del contenzioso viene ricostruita, i due contendenti giungono entrambi a collocarsi nella verità dell'oggetto, ed è questo che riunisce in una nuova comunanza.

¹ H.G. Gadamer, *Gesammelte Werke*, Tübingen, Mohr, 1986, *Wahrheit und Methode*, trad. It., *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 1983, p. 419 – 420.

Il comprendersi nel dialogo non è un puro mettere tutto in gioco per far trionfare il proprio punto di vista, ma un trasformarsi in ciò che si ha in comune, trasformazione nella quale non si resta quelli che si era.

Da qui deriva anche il significato dell'aggettivo trasformativo che definisce questo modello di mediazione.

Al termine di un simile percorso, infatti, piccole grandi soddisfazioni si sono compiute come, per esempio, a livello della rappresentazione che sia ha dell'altro e di se stessi.

Rispetto al caso concreto, questo modello di mediazione è sicuramente percorribile per entrambi i confronti, atteso che, rispetto al rapporto matrimoniale, Anna necessita che venga riconosciuta la sua posizione di soggetto tradito, che ha subito una forma di violenza da parte di Mario, soprattutto alla luce della nascita della minore. Anche rispetto Mario questo modello di mediazione permetterebbe di comprendere le ragioni che lo hanno indotto al tradimento, atteso che trattasi di una relazione extraconiugale dal contenuto fondamentalmente sessuale, e pertanto sarebbe utile comprendere le mancanze e le debolezze di Mario, ovvero le carenze del rapporto coniugale che lo hanno portato a ricercare in Silvia una relazione dal contenuto superficiale.

Per quanto concerne, invece, il confronto tra Mario e Silvia questo modello di mediazione permetterebbe di comprendere quali sono i bisogni di Silvia nel rispetto dei bisogni di Mario e, pur non essendo negoziabili taluni profili rispetto alla gestione della minore, questo modello permetterebbe di renderli consapevoli del loro dovere genitoriale.

3.3 Mediazione narrativa

I modelli narrativi della mediazione sono basati sull'idea che i mediatori e i confliggenti esercitano un'influenza reciproca e continua, attraverso il loro dialogo.

I teorici di questo approccio alla mediazione (Burrell, Donohue e Allen, 1990; Cobb e Rifkin, 1991) la concepiscono come un processo narrativo in cui i partecipanti sono invitati a raccontare la loro storia, con il doppio proposito di coinvolgerli in egual misura e di aiutarli, attraverso una comprensione condivisa.

Riconoscere la continua influenza reciproca che i mediatori e disputanti esercitano gli uni sugli altri è una sfida al modello della mediazione diretta all'accordo, in cui i disputanti vengono guidati dal mediatore con una serie di passaggi o dei livelli.

I modelli strutturati per gradi forniscono un'utile struttura per il processo di mediazione, ma non spiegano le dinamiche, ne utilizzano un'ampia gamma di strategie di comunicazione.

Un concetto centrale per il modello di mediazione narrativo - comunicativo è l'idea di *framing* elaborata da Bateson (1972), il quale definì la cornice o la forma (frame) come mezzo psicologico per delineare i messaggi.

Le cornici operano includendo certi messaggi ed escludendone altri, proprio come la cornice di un quadro contiene l'immagine che deve essere vista ed esclude i soggetti esterni.

Le cornici suggeriscono anche una chiave di lettura del messaggio che contengono. Ad esempio, si può attribuire a un messaggio negativo o una forma positiva o viceversa.

La nozione di cornice ferma, comunque, è statica, benché la mediazione abbia fatto proprio il termine di *reframing*, più adatto all'idea di processo, per rappresentare uno scambio interattivo di messaggi.

Il *reframing* è considerato da molti come uno degli strumenti principali usato dai mediatori per aiutare i partecipanti a progredire verso un accordo.

In gran parte della letteratura sulla mediazione, il *reframing* è visto come una funzione unilaterale condotta dal mediatore, in quanto strategia pianificata.

Invece, i modelli comunicativi enfatizzano l'influenza congiunta o "co- costruzione di cornici forme", in cui tutte le parti, disputanti e mediatori, formulano e riformulano continuamente, gli uni nei confronti degli altri.

L'ascendente tradizionalmente attribuito al mediatore viene radicalmente alterato da questa percezione, con ciò che essa comporta riguardo al modo in cui il mediatore modella e scolpisce il processo di mediazione, a seconda delle mosse e contromosse di ogni partecipante.

Bodtker e Jameson (1997) propongono la metafora del caleidoscopio per descrivere la complessità dell'interazione fra le forme.

Ogni partecipante ne aggiunge un altro, come un disco che si incastra in fondo al caleidoscopio. C'è bisogno di uno strumento concettuale che aiuti a comprendere il rapporto che si stabilisce durante il processo di influenza reciproca.

Bisognerà poi comprendere quali aspetti sceglierà il mediatore tra le varie forme di disputanti, giudicandoli più significativi di altri.

Greatbatch e Dingwall (1994) studiarono gli spostamenti degli interventi dei mediatori in relazione a questi tre tipi di risposta delle parti: resistenza verbale, arrendevolezza verbale e silenzio.

I loro studi illustrano le influenze reciproche del processo di mediazione.

Gli studi dimostrano che la parte che narra per prima la sua storia riporta un vantaggio, perché il racconto della seconda parte è poi visto come una reazione o una sfida all'altro, anziché come una storia a sé stante.

Esso diventa cioè una trama secondaria, a meno che non venga abilmente intrecciato alla prima storia.

Tutto ciò fa sorgere nuove questioni sulla possibilità che il mediatore inviti le parti a decidere chi parlerà per primo, come nel modello Coogler, o quella che sia lui a scegliere, avendo già elaborato un'ipotesi sui loro rapporti di potere e altri fattori.

Secondo Cobb la storia di ogni conflitto tende a essere notoriamente rigida, ripetuta incessantemente e recalcitrante al cambiamento. I ruoli dei personaggi nella storia di ogni disputante vengono contestati e riformulati nella versione opposta dei valori sostenuti nell'una vengono denigrati nell'altra; l'immagine del caleidoscopio rimane sempre fissa e uguale a se stessa.

Haynes descrive la mediazione come quel processo che apre le storie delle coppie a nuove interpretazioni, mentre Cobb sostiene che tutte e tre le caratteristiche dell'approccio che possono strutturare la narrazione (coerenza, chiusura e interdipendenza narrative) spingono nella direzione opposta ai modelli tradizionali della mediazione.

La dimensione narrativa della mediazione, se questo è vero, riflette più quella di una metafora: capire l'influsso reciproco della formulazione e della riformulazione che tutti i partecipanti mettono in atto nel processo, fornisce una nuova struttura analitica per comprendere gli interventi.

Inoltre, tutto ciò conduce allo sviluppo di nuove tecniche, per i mediatori che cercano di trasformare le storie di disputanti o semplicemente di incoraggiare una maggiore congruenza.

Nel caso concreto, il modello narrativo potrebbe applicarsi con maggiore possibilità di successo rispetto al confronto tra Mario e Anna, considerata la necessità di comprendere le ragioni che hanno indotto Mario a determinati comportamenti. Invece, considerata la maggiore linearità rispetto agli accaduti nella relazione tra Mario e Silvia, tale modello risulterebbe più difficilmente applicabile.

3.4 Mediazione ecosistemica

La mediazione ecosistemica fornisce un quadro di riferimento onnicomprensivo, in grado di incorporare teorie e modelli diversi.

In un certo senso, i mediatori mediano tra il sistema privato (il processo decisionale familiare) e il sistema pubblico (il diritto, le sentenze, la protezione minorile).

I mediatori lavorano cioè all'interfaccia tra questi due sistemi, per far sì che gli ingranaggi funzionino a dovere.

Tutti coloro che lavorano nel sistema della giustizia familiare devono capire che i ruoli del giudice, del consulente legale, del mediatore sono tra loro complementari.

I mediatori devono conoscere questi sistemi e capire come funzionano e interagire tra loro.

La mediazione ecosistemica non funziona nel vuoto, ma è correlata e legata a tutti gli altri sistemi.

La mediazione strutturata e la mediazione trasformativa possono avere luogo in una immaginaria navicella spaziale in cui mediatori e i partecipanti sono isolati e immuni da influenze e intrusioni esterne.

Sicuramente, anche la mediazione ecosistemica garantisce riservatezza e confidenzialità, ma la navicella ecosistemica a finestre permette di guardare il paesaggio circostante e lascia entrare la luce.

Il principale punto di riferimento teorico della mediazione ecosistemica è la teoria dei sistemi.

Nella teoria dei sistemi generali, sono stati elaborati i concetti di apprendimento di primo e secondo livello che permettono di capire come funziona il cambiamento dei sistemi sociali.

La trasformazione ordinata e creativa dei sistemi sociali dipende dalla capacità di apprendimento di secondo livello che richiede la volontà e la capacità di formulare ipotesi provocatorie (Ramsbothan, Woodhouse e Miall, 2005, p. 46).

Rapoport, un teorico dei sistemi, ritiene che la questione cruciale della pace e il bisogno di trasformare il conflitto in cooperazione, richiedono l'incorporazione nei sistemi sociali di un apprendimento di secondo livello, e il modo più efficace per produrre apprendimento sociale è attraverso un processo di *design* partecipativo.

La teoria dei sistemi familiari offre un mezzo per concettualizzare e capire l'esperienza dei singoli e gli eventi della loro vita nel contesto dei processi sociali e familiari. Offre degli utili strumenti per capire le strutture, i rapporti degli schemi di comportamento di una famiglia.

Una comunicazione tra familiari frammentata o disfunzionale può diventare coerente e può rivelare una sua funzione positiva se viene interpretata nel contesto in cui si manifesta.

Prestare attenzione alle interazioni e agli schemi di comunicazione aiuta i mediatori ad allontanarsi dalle spiegazioni lineari di causa ed effetto, che portano a criticare gli altri e a procedere con il paraocchi.

Per le persone che si presentano in coppia, la mediazione è pensata come interconnessa e interagente tra loro: piuttosto che intenderli come singoli individui staccati che si muovono in direzioni diverse è più facile riuscire a capire i problemi che portano con sé.

Una prospettiva di sistema aiuta i mediatori a prendere in considerazione i fattori sociali e legali rilevanti in una particolare situazione.

Come sostiene Roberts (1997), *“una comprensione dell’impatto dell’ambiente legale, economico, politico, sociale, di genere, culturale, tecnico, familiare psicologico in ogni controversia tra singoli, in particolare se sono coinvolti i figli, è fondamentale per la discussione che si svolge durante la mediazione”*.

Se in una mediazione la negoziazione ha luogo, ma non si fa riferimento alle influenze e alle conseguenze esterne, la mediazione stessa crea degli squilibri di potere che potrebbero essere accentuati.

Gran parte della letteratura sui diversi approcci nella mediazione (strutturata, trasformativo, narrativa) si concentra sul punto di vista e sui bisogni degli adulti.

I figli sono ricordati raramente. Anche quando si discute di questioni che li riguardano, i figli sono considerati un oggetto di competizione o di cui prendersi cura, piuttosto che come soggetti con diritti che dovrebbero essere consultati e venire ascoltati nel processo decisionale.

Il modello ecosistemico è adatto alla mediazione familiare perché i genitori sono incoraggiati a prendere in considerazione i punti di vista dei figli oltre che i propri, a gestire il cambiamento tenendo presenti i loro desideri e i loro bisogni e a mantenere un rapporto genitore - figlio educativo e di sostegno.

Questo approccio è particolarmente adeguato nelle controversie interculturali, transfrontaliere e intergenerazionali.

A differenza di altri modelli adottati da mediatori con una formazione legale o psicosociale, l’approccio ecosistemico è multidisciplinare e interdisciplinare. Questo ha importanti conseguenze sulla formazione e sul lavoro dei mediatori familiari.

Prima di esaminare le caratteristiche dell'approccio ecosistemico nella risoluzione delle questioni familiari è opportuno chiedersi qual è il concetto attuale di famiglia.

La definizione di famiglia come gruppo imparentato biologicamente, formato principalmente da due genitori e dai loro figli è ormai obsoleta.

Le famiglie in Europa sono una miscela di molte culture e tradizioni differenti, infatti esistono infinite varietà di stili di vita e di sistemi per educare i figli e per molte persone la parola famiglia indica più un sistema di relazioni che un gruppo caratterizzato da legami di natura biologica.

I bambini a cui si chiederà quale sia il loro concetto di famiglia risponderanno più in termini di rapporti con le persone, che non necessariamente presentano legami di sangue.

Invece, se si chiedesse ai bambini più piccoli chi fa parte della loro famiglia, molto spesso vi includono vicini e amici stretti, sebbene ad una certa età i bambini possano avere le idee già chiare sulla differenza tra rapporti biologici e non biologici.

Permettere ai bambini di mantenere i rapporti con i nonni, gli zii, i migliori amici può essere fondamentale per il loro benessere e per la loro sicurezza psicologica, soprattutto quando tutta la loro vita è in tumulto e sono trascinati in mezzo a due genitori in conflitto.

Uno studio empirico condotto su bambini fra gli 8 e i 14 anni evidenzia che, dal punto di vista dei bambini, le caratteristiche essenziali per definire la famiglia sono l'amore, la cura, il sostegno reciproco e il rispetto (Morrow, 1998).

I bambini condividevano questo concetto di famiglia a prescindere da variabili come in genere, l'appartenenza etnica e il luogo in cui vivevano.

I bambini più grandi erano meno portati dei piccoli a definire la famiglia in termini di relazioni contrattuali formali e più inclini a considerare come elemento caratterizzante la natura o la qualità delle relazioni.

Una ragazza di 13 anni intervistata sul punto rispondeva che *“una famiglia è un gruppo di persone che si preoccupano l'uno dell'altra. Possono piangere insieme, ridere insieme, discutere insieme, e vivere tutte le emozioni insieme. Alcuni vivono anche insieme. Le famiglie servono per aiutarsi a vicenda nella vita”*.

La mediazione ecosistemica cerca di aiutare le coppie, soprattutto coppie di genitori, ad elaborare degli accordi che aiutino la famiglia a gestire il cambiamento.

I membri del gruppo familiare vengono aiutati a comunicare uno con l'altro e a raggiungere decisioni concordate durante un periodo critico di transizione e di aggiustamento.

I cambiamenti che bisogna fronteggiare nel passaggio da un nucleo domestico biparentale a due nuclei distinti e monoparentali implica molteplici adattamenti psicologici pratici per gli adulti e per i bambini.

Esistono molte dimensioni in cui tali adattamenti risultano necessari: quella emozionale, quella psicologica, quella legale, quella economica e quella sociale.

Ogni famiglia è unica e tutte queste dimensioni di cambiamento devono essere comprese, considerate nel valutare i bisogni della singola famiglia interessata.

Se la controversia è pensata all'interno di un quadro di sistema, si vedrà che le azioni di ogni membro della famiglia, compresi bambini, influiscono sulle azioni e le reazioni degli altri familiari, in modo reciproco: è per questo che lavorare esclusivamente con gli adulti coinvolti, senza prendere in considerazione i bisogni, i sentimenti e le reazioni dei loro figli, potrebbe risultare inefficace in quanto si possono raggiungere soluzioni che rilasciano profondamente insoddisfatti.

La mediazione ecosistemica si concentra sulla famiglia nel suo complesso: i figli e gli altri familiari sono collocati nel quadro, in modo indiretto e diretto.

Il mediatore conserva la sua equidistanza aiutando i partecipanti a valutare i bisogni della famiglia nel suo complesso, piuttosto che concentrarsi soltanto sulla coppia dei genitori in conflitto.

Gran parte dei mediatori familiari si incontrano solo con i genitori e di rado coinvolgono direttamente i figli, eppure, si deve tenere conto del diritto di un figlio ad essere interpellato su questioni che hanno un impatto così profondo sulla sua vita.

In alcuni gruppi etnici, i figli vengono allevati dalla famiglia estesa piuttosto che dai genitori. Può accadere che siano principalmente le nonne a prendersi cura dei bambini che crescono in ampi gruppi di fratelli e cugini.

Invece, bambini che crescono nella casa di un genitore singolo possono non avere mai sperimentato la vita di una casa con due genitori; possono prendersi cura di loro molte diverse persone che vanno e vengono: un genitore, il nuovo partner del genitore, una baby sitter, insegnanti ecc.

I mediatori dovrebbero stare attenti a non credere che la madre sia, o debba essere, l'unica o la principale fornitrice di cure.

Infatti, molte madri lavorano a tempo pieno e ci sono padri, matrigne e patrigni, che condividono un ruolo attivo nell'educazione.

Nuclei familiari con un genitore singolo guidati dal padre sono oggi più comuni che in passato.

In alcuni casi, fratelli e sorelle sono divisi tra i genitori, a volte per la comodità dei genitori, a volte per desiderio dei figli stessi, o per quello che si crede sia il loro desiderio: fratelli divisi tra due fazioni in lotta potrebbero essere coinvolti nel conflitto, eppure potrebbero avere un serio bisogno che i genitori si dimostrino compatti.

Ai mediatori familiari si presentano complesse relazioni familiari che stanno cambiando in modo marcato e spesso traumatico. In termini concreti, l'educazione dei figli è spesso un problema per genitori con relazioni stabili che cercano di destreggiarsi tra gli impegni di famiglia e il lavoro.

Molte coppie che, quando vivevano insieme, si prendevano cura insieme dei figli continuano a fare così anche dopo la separazione; altre coppie separate crescono i figli in modo parallelo, senza connessioni: un'educazione in parallelo richiede degli accordi di base tra genitori che potrebbero avere abitudini e stili educativi diversi e che potrebbero comunicare poco tra loro, se non per le cose essenziali.

Tuttavia, ci sono anche molti genitori separati che combattono una battaglia sull'essere buoni o cattivi genitori, e sulla quantità di tempo che i figli dovrebbero spendere con ciascuno di loro, adesso che vivono separati.

Può darsi che ci siano dei conflitti anche riguardo i contatti dei figli con altri familiari, come i nonni, e riguardo il coinvolgimento di nuovi partner, da entrambe le parti.

Le famiglie acquisite devono passare attraverso molteplici aggiustamenti e possono sorgere tensioni e controverse tra la nuova e la vecchia famiglia, soprattutto se una famiglia allargata comprende i figli di lui, i figli di lei e i figli di entrambi.

Se i genitori e i genitori acquisiti si danno tutti da fare per cooperare tra loro, i figli crescono meglio.

La mediazione ecosistemica guarda le famiglie in transizione da un punto di vista olistico: fondamentale è facilitare la comunicazione tra i diversi familiari.

Lo scopo della mediazione è aiutare i familiari durante il periodo di transizione a gestire il cambiamento e concordare le decisioni per il futuro.

Ecco perché nella mediazione ecosistemica c'è bisogno di un approccio multidisciplinare, in quanto tocca diversi contesti: culturale, sociale e legale.

I mediatori familiari devono conoscere e capire questi contesti tra loro correlati con una mentalità interdisciplinare.

In conclusione, è possibile sintetizzare dicendo che la mediazione ecosistemica si collega al sistema della giustizia familiare, conservando però la sua identità e la riservatezza.

La mediazione avviene all'ombra della legge e aiuta i partecipanti ad uscire dall'ombra del tribunale per raggiungere delle decisioni concordate in prima persona, con la partecipazione dei figli che sono portatori di diritti.

Nel caso concreto sopra prospettato, il modello di mediazione ecosistemica appare sicuramente il più opportuno per quanto riguarda il confronto tra Mario e Silvia, considerato che gli elementi da tenere in considerazione sono di diversa natura, e la presenza della figlia minore riveste un ruolo importante anche per la prosecuzione futura del percorso di mediazione.

Anche con riferimento al confronto tra Mario e Anna il metodo ecosistemico appare utilizzabile, considerato il profilo sociale ed economico che caratterizza il loro rapporto.

Bibliografia:

- M. D'Alessandro e A. Quattrocolo, *La mediazione trasformativa come Prassi*, Quaderni di Mediazione, Anno II, n. 5, 2007;
- M.P. Baracco, *Infedeltà e tradimento*, in www.prepos.it;
- M. Corsi e C. Sirignano, *La mediazione familiare. Problemi, prospettive, esperienze*, Vita e Pensiero, Milano, 2007;
- L. Parkinson, *La mediazione familiare, Modelli e strategie operative*, C. Marzotto (a cura di), Edizioni Centro Studi Erickson S.p.A., 2013;
- V. Randone, *Tradimento: come affrontarlo e superarlo*, in www.valeriarandone.it/tradimento-prevenzione-cure/.